

COME PROGETTI VARI E ATTIVITÀ DIGITALI NON HANNO MIGLIORATO LA SCUOLA

RITORNIAMO AI FONDAMENTALI

Proposte da condividere con gli insegnanti di ogni ordine di scuola

di **Alberto Dainese**

Nel loro primo anno alla scuola superiore, segnatamente quando s'iscrivono a un percorso liceale, ma non solo, i nostri studenti si ritrovano ad affrontare una fase di assestamento che per più di qualcuno si dimostra piuttosto impegnativa e che può anche tradursi in un fallimento.

In quest'articolo mi propongo di condividere con i colleghi della scuola elementare e media che avranno la bontà di leggerlo le priorità che mi sembra siano più sentite tra i colleghi delle superiori allorché osservano, in fase per così dire diagnostica, i ragazzi che arrivano a settembre del primo anno. È, questo, un osservatorio limitato (per quanto, credo, meritevole di considerazione), e non è detto che quanto a noi risulta carente benché fondamentale lo sia anche agli occhi dei colleghi dei cicli precedenti.

In ogni caso, onde evitare di essere frainteso, ci terrei a chiarire in via preliminare che non parto assolutamente dal presupposto che i colleghi di tali ordini di scuola non lavorino abbastanza, tutt'altro. Tutti sappiamo quanti e quali ostacoli debbano affrontare: classi troppo numerose, presenza di esigenze eterogenee senza sufficiente supporto, pressioni affinché tutti raggiungano voti alti o almeno sufficienti (anche a prescindere dall'effettivo apprendimento). Maestri e professori della scuola media meritano pertanto stima e riconoscenza in ogni caso (e hanno le mie, senz'altro), per quel che riescono a conseguire, col loro entusiasmo e la loro abnegazione.

Qual è, allora, il senso di queste istanze che mi permetto di elencare qui di séguito? Si tratta di un invito a privilegiare certe attività rispetto ad altre, a puntare su alcuni contenuti piuttosto che su altri, a garantire il raggiungimento di determinati obiettivi prima e più di altri. In questo mi discosto da quanto viene di solito individuato come prioritario da altre fonti, quali le famiglie, i media, i dirigenti scolastici, la cultura pedagogica. Chiedo ai colleghi di essere coraggiosi e non lasciarsi condizionare da tutti costoro. Sono certo che molti di loro condividono il mio punto di vista e soffrono di non poter dispiegare la loro capacità didattica come vorrebbero, schiacciati dalle difficoltà già richiamate e dalle ormai troppo numerose attività varie che sottraggono energie e tempo prezioso (educazioni, progetti, uscite, digitale etc.: attività a volte anche pregevoli, ma senz'altro secondarie rispetto alle priorità).

Qualche collega obietterà che, se ci sembrano tanto importanti, le possiamo fare noi alle superiori, queste cose. Purtroppo certe cose (contenuti, abilità, atteggiamenti) s'imparano efficacemente solo in fasi abbastanza precoci dello sviluppo; dopo, è troppo tardi. Il che non vuol dire che non s'impareranno più; grazie alla plasticità cerebrale si può imparare quasi tutto in qualunque momento; tuttavia, ci vorranno più tempo e



più sforzo.

Sarebbe, come prima cosa, credo, importante insegnare ai nostri bambini a star seduti, in silenzio, calmi e tranquilli, per periodi di tempo prolungati. Quest'abilità probabilmente un tempo veniva acquisita già in famiglia, per esempio stando seduti a tavola composti dall'inizio alla fine di un pasto. Siccome si tratta di abitudini che non fanno più parte, per tanti motivi, della vita familiare di molti di noi, bisognerebbe che fosse la scuola a creare, precocemente, quest'habitus. Le ricadute sull'apprendimento sarebbero incalcolabili, perché è solo nel silenzio e nella calma che si creano le precondizioni per la concentrazione e l'apprendimento.

Legata a quest'abilità e anche è l'abitudine all'ascolto. Dovrebbe diventare chiaro molto presto al bambino e al ragazzo che la voce dell'insegnante non è uno dei millanta stimoli che colpiscono i cinque sensi. Si tratta di uno stimolo speciale, più autorevole, da seguire con la massima intenzione. "L'ha detto il maestro!" o "L'ha detto la professoressa!" dovrebbero essere il mantra di bambini e ragazzi; potranno imparare dopo, alle superiori e all'università, a usare il senso critico per rendere meno cieca questa fede e più bilanciato il giudizio: con la maturità s'impara che anche i maestri possono sbagliare e che la ricerca della verità e della conoscenza si avvale di tanti contributi diversi, da mediare in una sintesi tutta personale. Ma questo solo dopo. Prima occorre aver imparato a pendere dalle labbra di qualcuno che si riconosce come guida.

Uno degli sforzi maggiori da approfondire nei primi otto anni di scolarizzazione dovrebbe, a mio avviso, essere quello diretto all'acquisizione sicura della propria lingua madre. Non si dovrebbe aver paura di fare le cose troppo presto. Prima è, meglio è. Con gradualità ma in progressione incalzante. Partendo dalla motricità fine (con "aste", "cornicette" e la calligrafia), passando per l'ortografia e l'analisi grammaticale, logica e del periodo, sino ad arrivare all'espansione lessicale e alla lettura dei primi classici, possibilmente non semplificati o ridotti, e alla redazione di riassunti, parafrasi, commenti.

Anche il conseguimento degli elementi di base del calcolo, già nei primi anni di scuola, non sarebbe da sottovalutare. È vero: disponiamo di calcolatori. Ciò non toglie che, prima di usare quelli, sia indispensabile padroneggiare il calcolo anche autonomamente (con operazioni, equivalenze, conoscenza delle tavole pitagoriche e consultazione delle tavole per potenze e

radici). La matematica di base può rivelarsi una potente palestra di educazione a essere precisi e accurati.

Negli ultimi due anni delle elementari e lungo tutta la scuola media, moltissimo si potrebbe fare per insegnare a bambini e ragazzi come si studia; e questo facendo leva su poche ma solide conoscenze nei settori delle scienze naturali, della storia, della geografia. Per studio non si dovrebbe però intendere la ripetizione di pagine del testo già sottolineate e predigerite (questo, purtroppo, propongono i libri di testo a partire soprattutto dagli anni intorno al 2010), ma un lavoro ben fatto che parta da un testo piuttosto lungo, lo riassume e schematizzi, e ne preveda l'esposizione orale e scritta in buona lingua italiana.

A bambini e studenti, infine, sarebbe forse importante insegnare sin dai primi anni la tolleranza verso l'insuccesso. Occorre, credo, cautela e moderazione nell'elargire voti alti (il 9 e il 10 sarebbero da dosare col contagocce). Il loro uso smodato comporta, infatti, dei rischi notevoli, del tutto indipendenti dalle buone intenzioni di chi li assegna. Voti così alti rischiano di creare l'illusione che si possa o si debba essere perfetti; possono ingenerare competizioni e invidie dannose tra pari; infine, lasciano a volte spazio a delusioni cocenti e frustrazioni dolorose quando, alle scuole superiori, diventano più ardui da conquistare.

Per far tutto questo, serve molto, molto tempo, in classe e a casa. Riducendo le attività digitali, i progetti, le educazioni qualcosa di più si potrebbe riuscire a fare. Questo aiuterebbe, forse, a contenere un po' gli ancora alti tassi d'insuccesso e dispersione che si registrano, poi, alla scuola superiore. Attualmente, invece, molto tempo e molte energie vanno investite, all'ingresso nella scuola superiore, nel ricostruire le basi prima di poter procedere. Tuttavia, non ce n'è sempre il tempo e a volte si ha la sensazione che sia difficile o "troppo tardi".

Chiudo il mio pezzo ricordando che anche altri Paesi, Regno Unito in primis, hanno da qualche anno modificato la propria impostazione all'insegna dello slogan "back to basics", segnando un ridimensionamento delle svariate attività che si proponevano in precedenza, per tornare alla scolarizzazione di base intesa in senso tradizionale, focalizzata sulla lingua madre, la matematica e lo studio dei primi rudimenti delle materie umanistiche e scientifiche, con l'obiettivo di cercare di dare a tutti gli strumenti di base di cui hanno diritto per poter procedere nel percorso senza intoppi